



minima
di Alfonso Berardinelli

Elsa Morante e il segreto delle idee da trattare sempre come personaggi

La narrativa italiana del Novecento deve a Elsa Morante la serie di romanzi più complessi, poetici, drammatici e direi filosofici: cosa che viene perfettamente spiegata da Angela Borgehesi nel suo studio, appena uscito da Quodlibet, *Una storia invisibile* (pagine 192, euro 18,00), su Morante, Ortese e il pensiero di Simone Weil. Ma fra tutti i libri della scrittrice, quello che più ricalca le lunghe conversazioni avute con lei dal 1975 al 1981 sono i suoi non molti e brevi saggi raccolti nel volume Adelphi *Pro o contro la bomba atomica*. Oltre a essere naturalmente dotata fin dall'infanzia della più varia e dirompente immaginazione narrativa (le sue storie sono leggibili come ipnotici poemi in prosa), Elsa Morante era anche abitata dal demone della conoscenza e con il passare degli anni le sue letture l'hanno spinta, quasi costretta, sulla via di una riflessione sempre più ap-

passionata e impegnata. Soprattutto i suoi due ultimi romanzi, *La Storia* e *Aracoeli*, nascono da interrogativi morali, politici, religiosi e filosofici. Aveva letto e rileggeva, oltre a Dante e Proust, i Vangeli e le *Upanishad*, l'*Apologia di Socrate* e Spinoza, testi buddhisti accanto a Freud e Einstein. Parlando con lei, questa passione riflessiva era sempre presente, ma le idee non erano astrazioni, diventavano personaggi e destini possibili. Il saggio "Pro o contro la bomba atomica" che dà il titolo alla raccolta è uno dei testi di pensiero più ispirati e coraggiosi della nostra letteratura. La creazione della bomba è interpretata come il sintomo, la materializzazione di un oscuro e crescente istinto suicida: mostra che «l'umanità contemporanea prova la occulta tentazione di disintegrarsi». Fra l'istinto di vita (Eros) e l'istinto di morte (Thanatos) sembra che quest'ultimo si imponga proprio attra-

verso il potere di una scienza e di una tecnica svincolate dal senso dell'umano. Uno dei contrappesi più forti a una tale diagnosi sono i saggi dedicati al romanzo, alla poesia di Saba e alla pittura di Beato Angelico - propandista del Paradiso: poiché «agli artisti, come ai santi, noi chiediamo la difficile carità di rispondere alle nostre domande più disperate e confuse». Infine, vero gioco di conversazione, le due pagine sui tre personaggi che secondo la Morante sono la radice di tutti gli altri: Achille, don Chisciotte e Amleto. Il primo è «il greco dell'età felice» a cui la realtà appare «nuova e assolutamente naturale». Il secondo non accetta la realtà e «cerca salvezza nella finzione». Amleto non trova salvezza neppure nella finzione «e alla fine sceglie di non essere». La maggior parte dei personaggi moderni si sommano a lui.

Classici

Torna a distanza di mezzo secolo lo studio di Renato Bertacchini sulle fonti pedagogiche di Colloidi

PINOCCHIO
A scuola dalle fate

Le avventure di Pinocchio (1883) ne è l'esempio più maturo: qui Colloidi lascia agire l'eredità del suo incontro con *I racconti delle Fate* di Charles Perrault, che aveva tradotto (o meglio «voluto») in italiano per la libreria editrice Paggi nel 1876. Le fate di Perrault sono interpretate, osserva Bertacchini, come il simbolo di un nuovo «favolismo pedagogico», in cui trionfa una società «meravigliosa» e splendente, sostanzialmente lontana dalla realtà e dai suoi principi morali. Il «fatismo» di Colloidi si distanzia da questo modello di «mondo radioso» e irrealista: il creatore di Pinocchio vuole proporre una società più dimessa, ma anche più «familiare», in cui i valori morali di un cristianesimo capillarmente diffuso siano sempre in primo piano. Il suo Geppetto, artigiano che lavora il legno come il padre evangelico Giuseppe, e la sua Fata dai capelli turchini nascono dunque da una tale esigenza. Quest'ultima è una fata «di nuova generazione»: dolce e bella, ma anche dotata di concreto buon senso, né priva di slanci affettivi. Nella vicenda di Pinocchio, poi, gli elementi fiabeschi sono per lo più sostituiti da figure più realistiche, o soprannaturali in senso cristiano: per esempio il male non è percepito in senso teologico, ma si concretizza nei «popolani» Gatto e Volpe, ma anche in una figura diabolica (anche se Colloidi non nomina direttamente il Diavolo, mentre fa invocare Dio da Pinocchio), un essere in cui si concentra la malvagità pura. È l'Omnia di burro che guida il carro dei bambini verso il Paese dei Balocchi, «figura ambiguoamente tragica» che nasconde la perfidia dietro un aspetto rassicurante

e gode nel punire. E il culmine emotivo della storia, l'incontro con Geppetto nel ventre della balena, rielabora un episodio biblico di caduta nel buio del male e ritorno alla luce, attraverso la consapevolezza dell'amore filiale. Infine, con il contravviso sfrenato divertimento e doveri scolastici vissuti da Pinocchio come «nemici», Colloidi vuole evidenziare le difficoltà della scuola italiana del suo tempo, bloccata da limiti burocratici, e sacrificata da uno stato che le concede vantaggi investimenti, mentre «profondamente devoto ingenti» per l'educazione. Inutile dire che, anche qui, l'analisi di Bertacchini si rivela altissima.



Statua di Pinocchio realizzata da Vittorio Morelli e situata ad Ancona nel rione Pinocchio

Renato Bertacchini

LE FATE E IL BURATTINO
Carlo Colloidi e l'avventura dell'educazione

Ediz. Pagina 172
Euro 18,00

BIANCA GARAVELLI

Il ragazzo è intelligente, ma non si impegna: parole che qualche genitore avrà avuto occasione di ascoltare. Solo che, in questo caso, l'interessato non è un ragazzo ma un burattino. O meglio, un essere dalla natura doppia, umana e legnosa, e forse anche un pre' namale, visto che agli istinti non sa dire no: Pinocchio, ormai l'avrete capito. E nella storia nata dalla penna di Colloidi, l'educazione ha fatto davvero molto: ha permesso gran parte della trasformazione da burattino a ragazzo. Renato Bertacchini (1921-2011), uno dei maggiori studiosi di Carlo Lorenzini, alias Collodi, torna con questo saggio, uscito nel 1964 con il titolo di *Colloidi educatore*. Daniela Marcheschi nella sua attenta introduzione osserva come Bertacchini abbia messo in luce il grande contributo offerto da Colloidi alla letteratura per l'infanzia: non solo con le sue storie, ma anche rielaborando le novità pedagogiche del suo tempo. E trasferendo felicemente il suo pensiero nei gesti e nelle parole dei suoi personaggi, sulla base di quello che Bertacchini definisce «un sottotondo morale largamente cristiano», reso laico dal ricorso a una saggezza popolare regionale, manifestata in proverbi e massime sul saper vivere l'esistenza quotidiana. Un'intuizione, questa, poi sviluppata in chiave ancor più scopertamente teologica dal cardinale Giacomo Biffi nel celebre *Contro Maestro Ciliegia* (1977).



Narrativa italiana/1
Ora per Munforte l'ossessione diventa l'assoluto dell'amore

ALESSANDRO ZACCURI

Sergio è uno che dimentica, e lo fa benissimo. Titoli di film, visi di persone, il suo stesso passato. Se ripensa al romanzo che ha scritto senza mai pubblicarlo, per esempio, gli sembra che sia il lavoro di un altro: la voce di quel percepisce l'eco appartiene a uno sconosciuto. Il suo non è esattamente un fallimento, a differenza di quello del suo amico Marcello, il filosofo che lavora come commesso in una libreria dalle parti di Brera. Sergio ha smesso, ecco tutto. Avevo intuito giovanissimo a trafficare fra arte e letteratura. Poi basta. Ha lasciato che un altro amico, il pittore Thomas, andasse avanti al posto suo. Qualche libro da leggere, l'ebraico da studiare, il lavoro manuale che gli tiene compagnia in una Milano di dolce indolenza. Certo, per due volte - da ragazzo, davanti a un treno, e poi da adulto, tra le onde di una mareggiata - Sergio è stato a un passo dalla morte e si è salvato. Ma non è per quello che si è rinchiuso in se stesso. Il motivo, alla fine, neppure lui saprebbe dirlo, proprio come non riesce a riconoscere la donna che una sera si presenta al ristorante di poche metrese dove, libero dai ricordi, è solito cenare.

Una Milano dolce e indolente fa da sfondo a una vicenda di parole non dette e mezza verità, segreti nascosti e passioni dimenticate

di quello che dice Fulvio non c'è del tutto da fidarsi, questo perfino Sergio lo capisce. Ci sono segreti, parole non dette, mezza verità lasciate in sospeso. Tutto sta a capire fino a che punto occorra sacrificarsi per rimettere ordine fra personaggi e interpreti di una storia che lui, come al solito, era convinto di aver dimenticato. L'anno scorso con *Nella casa di vetro*, edito da Gaffi e in

concorso al premio Strega, Giuseppe Munforte ci aveva consegnato uno dei più bei romanzi conigliati degli ultimi tempi. Una vicenda quotidiana estraordinaria, che aveva nella fedeltà incondizionata il suo quieto motore narrativo. Adesso *Dove batte l'onda* (il titolo viene da un verso di Alfonso Gatto) sembra mostrare il lato d'ombra di quello stesso sentimento, che non perde nulla in assolutezza ma si trasforma in ossessione, quasi in condanna. A rimanere immutato è lo stile, personalissimo, di uno scrittore straordinariamente attento ai moti impercettibili dell'anima, a quei soprassalti del cuore che, come insegnava già Manzoni, sono le ragioni più profonde del nostro stare al mondo, ignorate dalla ragione stessa. *Dove batte l'onda* è come una storia di fantasmi dove nessuno è ancora morto e la soglia da attraversare rimane però sempre in vista. Il passaggio a livello, le rotule. La spiaggia, il muro d'acqua della marea. Oppure, chissà, tutto è già successo. E Sergio, come al solito, se l'è dimenticato.

Giuseppe Munforte

DOVE BATTE L'ONDA
Mekite
Pagine 202. Euro 15,50



Narrativa italiana/2
Cocco va sul luogo del disastro per un'altra indagine sul male

FULVIO PANZERI

Dopo il sorprendente esordio di due anni fa, con *La caduta*, in cui Giovanni Cocco ha proposto l'operazione post-moderna di raccontare la realtà attraverso lo sguardo dei protagonisti anonimi di tante tragedie che hanno sconvolto la nostra più recente contemporaneità, ecco il nuovo romanzo che, strutturalmente diverso dal precedente, affonda però la sua necessità nel tentativo di superare il dato della cronaca per andare dentro la profondità delle ragioni che hanno portato al male assoluto, al desiderio di morte, al buio della propria mente. *La promessa* diventa anche una scommessa, proprio per il rischio che il narratore si assuma di entrare «a caldo» nella ferita che nel marzo scorso ha sconvolto una montagna in Francia, quando un aereo vi si è gettato contro, per volontà dello stesso pilota. Tra i modelli di Cocco c'è la letteratura americana, ma non solo, soprattutto nella necessità di confrontarsi con un classico moderno come *As sangue freddo* di Truman Capote. Così Cocco abbandona la costruzione post-moderna usata nel libro precedente - una sorta di romanzo a tesi, con questioni filosofiche e teologiche che uniscono le vicende - per una struttura più netta e più lucida, su una linea che porta da una parte verso Bernanos e dall'altra all'ossessiva visione del mondo di Thomas Bernhard, più volte citato nel corso del romanzo. La storia vede in scena come voce narrante quella di un ex giornalista, Vincent De Boer, che, venuto a sapere del disastro aereo di Le Vermet, telefona in redazione al giornale per cui ha lavorato per tanti anni e si fa mandare sul luogo dell'incidente, in quel paese di poche pretese in mezzo a un territorio aspro e montu-

so». Pian piano sente le testimonianze, si fa un'idea del pilota suicida e sul suo gesto felle, sente che qualcosa lo fa partecipare di questo dramma. Del resto anche per lui è arrivato il momento di fare i conti con la propria vita, con le scelte fatte, con le storie che ha vissuto. Cocco spiega questa scelta dell'utilizzo della prima persona come la necessità di far sì che «la vicenda prenda da subito i contorni di una confessione, un lungo monologo che, a partire dai fatti di cronaca, testimonia la dolente riflessione di un uomo contemporaneo posto di fronte all'indicibile». Il libro diventa un viaggio dentro ciò che è più terribile, l'atto di Andreas Lubitz, il pilota. Lo rivela l'io narrante stesso nell'epilogo, quando afferma di non essersi voluto fermare al di là della soglia del male, ma di aver voluto «proseguire, di andare a visitare con i miei occhi i luoghi dell'incidente, di provare a ricostruire, seppure parzialmente, la biografia dello "sposo della morte", di provare a scavare dentro l'anima di un uomo che, non ancora trentenne, aveva scelto di compiere una strage». Cocco sfida il non detto, la paura di guardare in faccia il male e lo ha fatto nonostante questa prospettiva lo abbia inchiodato al tema della responsabilità e delle motivazioni incomprensibili con i giochi della pietà umana, visti i problemi etici che una materia tanto delicata e così vicina nel tempo avrebbe potuto sollevare. Usando la giusta misura, grazie all'andamento in presa diretta che caratterizza il romanzo, riesce a non forzare la dicotomia tra vicende private e accadimenti pubblici.

Giovanni Cocco

LA PROMESSA
Nutrimenti. Pagine 204. Euro 16,00

Romana Petri

LE SERENATE DEL CICLONE
Nati Pozza. Pagine 592. Euro 18,00